

Cresciuta alla Stella Azzurra, l'ala di Roseto sempre più protagonista

# BAYEHE: I MIEI SOGNI ADESSO SONO REALTÀ

«In Camerun giocavo in porta come il mio idolo N'Kono. Poi però ho scoperto la pallacanestro...»



Jordan Bayehe, ala di Roseto, ha appena 20 anni CAPONE

**di Fabrizio Fabbri**

**C**esticamente parlando, è figlio di quel laboratorio multietnico del basket che risponde al nome di Stella Azzurra. Jordan Bayehe, camerunese trapiantato in Italia per correre dietro ai propri sogni, ha nell'animo la forza di un leone.

Nato nel 1999, ala, alto 204 centimetri, oggi mette al servizio della Saponi Veri Roseto fisico e talento alla ricerca di una salvezza difficile. «Non siamo più ultimi - dice con una fantastica inflessione italo-francese rotta da una erre arrotata in stile ispettore Clouseau - e questo oggi vorrebbe dire poter affrontare i playout. E' una stagione difficile per tanti motivi, ma noi non ci scoraggiamo».

Anche perché Jordan si è trasferito sulle rive dell'Adriatico con una bella pattuglia di ragazzi cresciuti in Via Flaminia a Roma, agli

ordini di coach Germano D'Arcangeli. «Questo mi ha aiutato nel passaggio dalla Stella Azzurra a Roseto. Due stagioni fa è nato questo progetto che all'inizio in molti hanno visto con scetticismo. "Chi sono mai questi qui?", si chiedevano. Noi abbiamo risposto sul campo regalandoci, lo scorso campio-

nato, uno splendido playoff. Dove per ben due volte sono partito in quintetto. Una emozione unica».

**CAMERUN.** Se lo spostamento da un lato all'altro dell'Italia è stato abbastanza semplice, meno lo fu quello che lo portò lontano dal natio Camerun. «Era il 2015 e mi aveva già scoperto il procuratore Maurizio Balducci; nel febbraio di quell'anno arrivai a Roma per un provino nella Stella Azzurra. Andò bene, tornai a casa e il 12 aprile ottenni il visto da studente. Ero impaziente e felice di partire per l'Italia, mi

sembrava di sognare. Poi, quando mancavano un paio di giorni, mi assalì un po' di paura. Lasciavo casa, gli affetti più cari per qualcosa di nuovo. Però dopo poche settimane capii di aver fatto la scelta giusta».

Perché a Roma ha trovato la sua seconda famiglia. «La Stella Azzurra è e resterà casa. Mi ha cresciuto come giocatore e come uomo. In Via Flaminia ho imparato a aprire la mente, a capire come possono convivere e avere un'idea comune un africano come me, un serbo, uno svedese, degli italiani e un iraniano. Non c'è colore della pelle o lingua che divida. Si è uniti dal basket».

In questa stagione Jordan ha trovato tanti minuti da protagonista. «Sto completando la mia crescita. L'obiettivo che inseguo è quello di diventare un giorno un giocatore da Eurolega».

Il sogno di oggi è molto diverso da quello di quando era bambi-

no. «In Camerun il calcio è importante. Giocavo in porta e mi vedevo un giorno in nazionale come il mito della mia nazione, il portiere N'Kono. Poi un giorno mi hanno portato a fare un allenamento di basket. Un paio d'ore di fondamentali. Tornai a casa e avevo le gambe che non si muovevano per quanto acido lattico avevo accumulato. Per qualche giorno non mi presentai e il coach, visto che non avevo il cellulare, chiamava mia sorella. "Digli che non ci sono" era il mio grido disperato. Poi sono tornato al campo, e la pallacanestro mi ha rapito».

Così tanto da pensarla anche per il futuro. «Tra qualche anno vorrei riuscire a aiutare i ragazzini africani per avere una possibilità nella pallacanestro che conta. Creare una struttura di supporto che possa garantire loro un percorso come è stato il mio».